

L'ambiente in Europa — Stato e prospettive nel 2005

Sintesi

Miglioramenti europei, scelte locali, impatti globali

Per gli europei, l'ambiente è prezioso: i sondaggi di Eurobarometro dimostrano infatti che una larga maggioranza (più del 70 %) degli europei vuole che i decisori politici attribuiscono uguale peso alle politiche ambientali, economiche e sociali. Inoltre, a livello personale, gli europei sono pronti ad intraprendere azioni ambientali, per quanto farebbero di più se disponessero di maggiori informazioni sulle scelte ambientali che costano poco o nulla e se fossero rassicurati in merito ad un analogo impegno da parte dei loro concittadini.

Negli ultimi 30 anni, si è fatto tanto per migliorare l'ambiente in Europa. Si è rimosso il piombo dalla maggior parte della benzina; i clorofluorocarburi (CFC) che impoveriscono lo strato di ozono sono stati gradualmente aboliti; le emissioni di ossido di azoto provenienti dal trasporto su strada sono state ridotte grossomodo del 90 % rispetto ai livelli che avrebbero raggiunto se non si fossero introdotte le marmitte catalitiche.

Una maggiore depurazione delle acque reflue urbane sta permettendo di disinquinare fiumi, laghi ed estuari europei; la designazione di zone naturali protette nell'Unione europea ormai copre il 18 % dell'intero territorio, il che contribuisce al mantenimento degli ecosistemi e alla salvaguardia della diversità biologica; le foreste si stanno leggermente estendendo e, in alcune regioni, si stanno rigenerando ad un ritmo superiore al passato, tutti progressi, come molti altri, che si traducono in benefici per la salute e la qualità della vita delle persone.

Nondimeno, le principali sfide riguardano il futuro e la più pressante è posta dal cambiamento climatico, i cui effetti sono già considerati evidenti, visti gli eventi meteorologici estremi sempre più frequenti, la scarsità di acqua a livello regionale e lo scioglimento dei ghiacci polari, ma emergono anche tra le priorità ambientali l'inquinamento atmosferico e la regolamentazione delle sostanze chimiche al fine di ridurre l'impatto sulla salute e l'ambiente; la conservazione del suolo quale risorsa produttiva e serbatoio per la biodiversità; il miglioramento della qualità e della quantità di acqua

dolce nonché la necessità di garantire lo stato di salute in particolare degli oceani, ecosistemi fondamentali che sostengono molti prodotti e servizi ecologici dai quali dipendiamo.

Orbene, in risposta a talune di queste sfide è possibile utilizzare maggiormente fonti di energia rinnovabile, come il vento e l'energia solare, al posto di risorse non rinnovabili ed esauribili per il cui sfruttamento economie sia sviluppate che emergenti sono in competizione.

Molti problemi ambientali che attualmente dobbiamo affrontare dipendono dal modo in cui l'Europa utilizza il proprio territorio, dalla sua struttura economica e dai nostri stili di vita, elementi difficili da modificare. Si è soprattutto passati, nella considerazione ambientale, dai problemi legati alla produzione a quelli associati al consumo, per cui una maggiore consapevolezza degli effetti su ambiente e salute influirebbe positivamente sulle nostre scelte quotidiane in merito a cosa acquistare, dove vivere e lavorare, nonché dove recarsi in viaggio.

Tra il 1990 e il 2002, la spesa dei nuclei familiari è aumentata di un terzo nell'UE a 15, ed entro il 2030 è previsto che raddoppi nell'UE allargata, con profondi divari tra regioni e fasce di reddito. In un'economia sempre più globalizzata, le scelte dei consumatori, ovunque siano operate, incidono non solo sull'ambiente in Europa, ma anche su tante altre aree del mondo. Occorre quindi comprendere meglio i potenziali impatti attraverso una ricerca più approfondita al fine di contribuire a invertire alcune tendenze negative attuali e future.

Con circa cinque 'ettari globali' pro capite, l'impronta ecologica dell'UE a 25, ossia la superficie stimata di terreno necessaria per produrre le risorse che consumiamo e assorbire i rifiuti che generiamo, è circa la metà rispetto a quella degli Stati Uniti, ma tuttora superiore a quella del Giappone e più che doppia rispetto alla media di paesi come Brasile, Cina o India. Ogni anno, l'utilizzo globale complessivo delle risorse naturali è già superiore del 20 % circa alla percentuale di rigenerazione, fenomeno che è stato riassunto con l'espressione 'vivere sul capitale anziché sugli interessi'.



Aumento dell'urbanizzazione, abbandono delle campagne

La popolazione europea vive per quasi tre quarti in aree urbane e suburbane che rappresentano grossomodo il 10 % del totale dei terreni dell'Unione europea, cosa che sembra gestibile; eppure l'intensità e i conflitti tra le varie destinazioni di uso dei terreni possono avere ripercussioni su preziose porzioni del territorio europeo lontano dal luogo dell'effettivo utilizzo iniziale delle terre.

Una recente analisi dimostra che, tra il 1990 e il 2000, oltre 800 000 ettari di terreni naturalmente produttivi sono stati convertiti in superfici artificiali per abitazioni, uffici, negozi, fabbriche e strade, sommandosi al 6 % delle aree urbane del continente, il che equivale al triplo della superficie del Lussemburgo e rappresenta una notevole riduzione del capitale naturale. Tra i principali fattori che influiscono sull'espansione degli agglomerati urbani rientra il prezzo contenuto dei terreni agricoli fertili rispetto a quello dei terreni edificabili.

Il turismo continua del pari a svilupparsi rapidamente, in parte sulla scia dei prezzi ridotti dei trasporti aerei, in parte in ragione dell'invecchiamento e del crescente benessere della popolazione europea, contribuendo ad uno sviluppo disordinato dell'urbanizzazione, soprattutto nell'hinterland degli agglomerati costieri come, ad esempio, lungo i litorali fortemente sviluppati del Mediterraneo. Una pianificazione inadeguata dello sviluppo turistico concorre inoltre all'aumento della pressione idrica in aree in cui la risorsa già scarseggia.

L'espansione delle aree urbane concorre del pari ad intensificare l'utilizzo di terreni e acque delle zone circostanti, fenomeno che incide su quei 'servizi' essenziali normalmente forniti gratuitamente dalla natura come, per esempio, la filtrazione naturale delle acque sotterranee in acquiferi di acqua potabile, la conservazione dei terreni palustri e della diversità genetica presente in zone con agricoltura estensiva su piccola scala. L'eliminazione della copertura di terreni boschivi può alterare radicalmente il deflusso delle acque piovane provocando smottamenti e altri problemi, oltre che aumentare le zone a rischio di inondazione.

Cambiamento climatico: un fenomeno attuale

Il cambiamento del clima sta già avvenendo. Negli ultimi cento anni, le temperature medie europee sono aumentate di 0,95 gradi Celsius e, secondo le previsioni, dovrebbero aumentare di 2–6 gradi Celsius nel prossimo secolo. Sebbene in alcune regioni sia probabile che l'agricoltura tragga beneficio da periodi vegetativi più lunghi, in altre gravi carenze di acqua e fenomeni meteorologici più estremi (e meno prevedibili) metteranno a rischio l'agricoltura.

L'aumento delle temperature dei mari comporta una maggiore probabilità di 'fioriture algali' (fitoplancton tossico) nocive sia per la vita marina che per gli esseri umani. Lo zooplancton, al fondo della catena alimentare, e i pesci, che su di esso fanno affidamento quale principale fonte di nutrimento, tendono a seguire l'andamento della temperatura. Alcune specie sono difatti già migrate un migliaio di chilometri a nord. Ma anche specie animali e vegetali terrestri si stanno spostando, sebbene purtroppo per alcune di esse la migrazione non sia sempre un'alternativa percorribile. Le specie alpine che vivono alle massime altitudini stanno infatti esaurendo le opportunità di futura migrazione.

In risposta a tali fenomeni, i ministri dell'Unione europea hanno concordato un obiettivo per limitare l'aumento globale a lungo termine della temperatura media affinché non superi di 2 gradi Celsius i livelli preindustriali, segnalando peraltro che, per conseguirlo, potrebbe essere necessario stabilizzare le concentrazioni di CO₂ ben al di sotto di 550 ppm, il che, nei paesi sviluppati, richiederebbe entro il 2050 tagli delle emissioni dei gas a effetto serra grossomodo del 60–80 % rispetto ai livelli del 1990. A breve termine, l'Unione europea, grazie al regime comunitario di scambio delle emissioni e altre misure, tra cui il programma europeo per il cambiamento climatico, è decisamente sulla buona strada per rispettare i suoi obiettivi di Kyoto. Tuttavia, l'obiettivo a medio termine per il 2020 di una riduzione compresa tra il 15 e il 30 % delle emissioni di gas a effetto serra rispetto ai livelli del 1990 sarà più difficile da raggiungere.

Stando agli scenari esaminati dall'Agenzia europea dell'ambiente la chiave per un'economia a basse

emissioni di carbonio consiste principalmente in tre misure: riduzione del consumo energetico, aumento della quota di energia rinnovabile e miglioramento dell'efficienza energetica nella generazione e nell'utilizzo dell'energia, segnatamente attraverso ulteriori misure di conservazione dell'energia. L'utilizzo delle fonti rinnovabili per la generazione di energia sta progressivamente diffondendosi, mentre la possibilità di un maggiore utilizzo dell'energia nucleare resta un capitolo aperto, peraltro assai controverso, nella maggior parte dei paesi.

Progressi a rilento nella gestione della domanda energetica

Dal 2000, una maggiore efficienza nella generazione di energia e un calo della domanda energetica da parte delle industrie sono stati controbilanciati da un incremento della domanda da parte dei consumatori e del settore dei servizi. Un numero sempre maggiore di famiglie utilizza più apparecchiature elettriche, e studi indicano, per esempio, che le apparecchiature elettriche lasciate in stand-by ora rappresentano il 3-13 % del consumo domestico di elettricità.

Entro il 2030, la domanda energetica in Europa dovrebbe aumentare di una percentuale prossima al 20 %, ritmo decisamente più lento di quello previsto per il PIL, ma nella direzione opposta a quella della lotta contro il cambiamento climatico. Le misure per migliorare l'efficienza energetica caratterizzate da un buon rapporto costi/benefici restano sottoutilizzate. In tal senso, centrali combinate più efficienti per la generazione di energia e calore potrebbero migliorare le efficienze dell'approvvigionamento energetico; la cattura e lo stoccaggio del carbonio potrebbero fungere da tecnologia di transizione; infine, misure di miglioramento dell'efficienza per edifici, veicoli e prodotti di consumo stimulate da strumenti e normative basati sul mercato potrebbero concorrere a ridurre la domanda.

A medio termine, ingenti investimenti in energie rinnovabili, efficienza energetica e idrogeno come fonte energetica potrebbero contribuire a ridurre la dipendenza dell'Europa dai combustibili fossili. Ciò andrebbe soprattutto a beneficio del settore dei trasporti, ossia

quello che, visto il suo ritmo di sviluppo più rapido degli altri, maggiormente concorre all'aumento della domanda energetica e delle emissioni di CO₂ in Europa, tendenza che, secondo le previsioni, dovrebbe purtroppo confermarsi nei prossimi decenni, specialmente per quanto concerne i trasporti aerei che, tra il 2000 e il 2030, dovrebbero raddoppiare la propria quota rispetto ai mezzi di trasporto in generale.

L'Unione europea ha dato prova di una leadership impegnata ponendosi obiettivi e finalità ambiziose quanto alle riduzioni di gas a effetto serra. È peraltro ampiamente riconosciuto il fatto che l'inazione pone un rischio troppo grande. Passare a fonti energetiche a basso contenuto di carbonio, come suggerito dagli scenari dell'Agenzia europea dell'ambiente, comporterà bollette più care per i consumatori di energia. Per altro verso, anche l'inazione ha un costo, come dimostrano diversi studi sul punto. Tra questi, uno lascia intendere che i 'costi sociali del carbonio', ossia i costi per la società nel suo complesso di ogni tonnellata di carbonio liberata nell'atmosfera, si aggirano su 60 euro a tonnellata, mentre altri suggeriscono costi nettamente superiori, stime diverse che dipendono dalle modalità di attribuzione di un valore monetario agli impatti a lungo termine su clima, agricoltura, qualità dell'aria, infestanti, fonti di approvvigionamento idrico e malattie.

Tali costi possono essere messi in prospettiva considerando che le emissioni di gas a effetto serra nell'UE a 25 sono comprese tra 5 e 25 tonnellate di carbonio pro capite a seconda del paese in cui si vive (equivalenti a costi sociali compresi tra 300 e 1 500 euro pro capite). Rispetto ai costi aggiuntivi stimati per un'economia a basso contenuto di carbonio, ossia 45 euro pro capite nel 2030, questi ultimi risultano molto meno onerosi.

Siamo più sani, ma le esposizioni agli inquinanti permangono

L'Europa ha compiuto grandi passi nel ridurre numerose forme di inquinamento atmosferico, eliminando in particolare lo smog in molte zone e riducendo le piogge acide. Tuttavia, soprattutto le concentrazioni elevate di particolato sottile e l'ozono a livello del suolo stanno

causando problemi di salute in molte città e nelle zone limitrofe. L'ozono a livello del suolo è peraltro nocivo per la salute degli ecosistemi e le coltivazioni in ampie aree dell'Europa rurale.

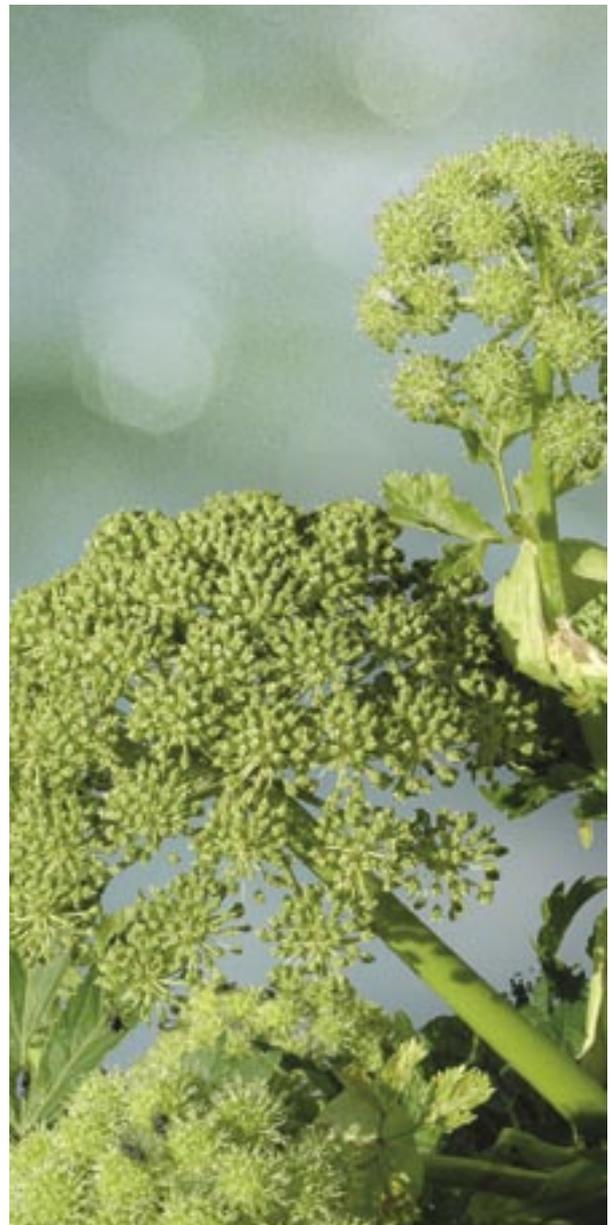
Malgrado le riduzioni delle emissioni, le concentrazioni di questi inquinanti restano elevate, spesso superiori agli obiettivi esistenti, e l'esposizione a tali concentrazioni comporta una minore aspettativa di vita, è causa di morti premature e aggrava in maniera generalizzata i problemi di salute. L'aumento del volume dei trasporti (30 % per le merci e 20 % per i passeggeri negli ultimi dieci anni) dimostra che i miglioramenti tecnologici, per quanto notevoli, non sono sfociati in una riduzione netta complessiva delle emissioni.

L'Europa perde 200 milioni di giorni lavorativi all'anno per malattie associate all'inquinamento atmosferico. Inoltre, l'OCSE stima che il 6,4 % dei decessi e delle malattie dei bambini europei sia dovuto all'inquinamento esterno, cifra spropositatamente superiore nei nuovi Stati membri dell'Unione europea. Un'analisi condotta a sostegno della strategia tematica per l'inquinamento atmosferico pubblicata nel settembre 2005 ha dimostrato che, anche attuando pienamente le normative esistenti, persisteranno effetti notevoli sulla salute degli esseri umani e gli ecosistemi.

I miglioramenti conseguiti nelle tecnologie dei trasporti, dagli ibridi ai veicoli a idrogeno, hanno tutti un ruolo da svolgere nella riduzione dell'esposizione, così come lo ha anche la pianificazione urbana, che potrebbe offrire soluzioni di trasporto integrate come alternative concrete alle macchine in molte aree urbane.

I cittadini europei sono inoltre esposti ad un cocktail sempre più variegato di inquinanti chimici generati da cibi e prodotti di consumo moderni come mobili, capi di abbigliamento e prodotti per la casa. Sempre più spesso sono messe in evidenza correlazioni tra sostanze chimiche e tendenze all'aumento dei tumori a carico degli organi riproduttivi (tumori ai testicoli, alla prostata e al seno) e della leucemia infantile e, sebbene manchino prove conclusive, l'onnipresenza di tracce chimiche nei campioni di sangue umano e nell'ambiente è, ovviamente, motivo di grande preoccupazione. Si potrebbe intervenire,

e un utilizzo ridotto di sostanze chimiche pericolose in agricoltura, accompagnato da meno residui nei prodotti di consumo, concorrerebbe a ridurre gli effetti, in larga misura sconosciuti, di questi mix di sostanze chimiche.



Prevenzione dell'inquinamento: una scelta che paga

Si è profuso grande impegno per depurare le acque reflue in Europa e ridurre i rifiuti provenienti dalle industrie che inquinano le acque. Occorre tuttavia compiere altri passi per dare piena attuazione alla direttiva sul trattamento delle acque reflue urbane. Sinora, si sono conseguiti progressi grazie ad investimenti di capitale e forme avanzate di trattamento.

Le future tendenze indicano che si otterranno ulteriori riduzioni dell'inquinamento delle acque reflue, soprattutto nei nuovi Stati membri dell'UE, grazie al sostegno dal 2007 dei Fondi strutturali e di coesione dell'Unione europea. L'esperienza maturata in tema di politiche di trattamento delle acque reflue negli ultimi vent'anni dimostra, ad ogni modo, che investimenti nella capacità di trattamento, abbinati a incentivi economici realistici per la riduzione dell'inquinamento alla fonte, costituiscono il modo più efficiente dal punto di vista dei costi per ridurre tale forma di inquinamento.

L'Unione europea, attraverso politiche quali la direttiva sui nitrati, ha cercato di ridurre l'inquinamento derivante dall'agricoltura e, nel frattempo, gli investimenti dell'industria dell'acqua continuano a garantire la qualità dell'acqua potabile. Persiste nondimeno il fenomeno della lisciviazione nei fiumi e nelle acque sotterranee europei causata dall'utilizzo di pesticidi e fertilizzanti organici e minerali, per cui, sebbene sia prevista una diminuzione dell'utilizzo di tali sostanze chimiche nell'UE a 15, nei nuovi Stati membri dell'UE, con l'intensificazione dell'agricoltura, l'impiego di fertilizzanti minerali dovrebbe aumentare del 35 % entro il 2020.

Problemi relativi alla qualità delle acque sotterranee europee permarranno infine in molte zone, potendo occorrere decenni prima che gli inquinanti penetrati nel suolo raggiungano i nostri fiumi, laghi e i sistemi di approvvigionamento dell'acqua. La prevenzione, attuata modificando le pratiche agricole, è dunque più efficiente dal punto di vista dei costi di depurazione, soprattutto a lungo termine.

Impoverimento delle risorse naturali

Lo stato delle riserve ittiche del mondo mette in evidenza i pericoli insiti nello sfruttamento eccessivo delle risorse naturali e nel danneggiamento delle funzioni degli ecosistemi. I pesci rappresentano l'ultima risorsa alimentare selvatica principale. L'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura delle Nazioni Unite (FAO) stima che il 75 % delle riserve ittiche del mondo sia sottoposto ad un eccessivo sfruttamento, e predatori di primo livello, come tonni e squali, iniziano a scarseggiare.

A causa dell'impoverimento di molte riserve, la flotta peschereccia europea, supportata da accordi bilaterali e sovvenzioni, si è ulteriormente allontanata dalle coste comunitarie; tale flotta ha le sue responsabilità in fatto di 'pesca lungo tutta la catena alimentare', prelevando notevoli tonnellaggi di specie di primo livello, mettendo a rischio molte specie commercialmente importanti e minacciando la struttura degli ecosistemi.

Quanto alle risorse terrestri, la designazione come zona protetta del 18 % del territorio europeo nell'ambito della rete Natura 2000 contribuirà a garantire la salute e la diversità dei suoi ecosistemi. Nondimeno, i paesaggi dell'Europa, elemento fondamentale del suo patrimonio culturale e dimora essenziale per la biodiversità, stanno subendo profondi cambiamenti, potenzialmente irreversibili, che influiscono sia sulle specie che sul funzionamento degli ecosistemi.

Le maggiori perdite di habitat ed ecosistemi del continente nel corso degli anni Novanta hanno interessato brughiera, macchia e tundra nonché terreni palustri, paludosi e acquitrinosi. Molti luoghi umidi sono infatti andati persi a causa dello sviluppo costiero, dei serbatoi montani e delle opere di ingegnerizzazione dei fiumi. Analogamente, benché rispetto al recente passato sia maggiore il territorio europeo coperto da alberi, molte foreste vengono abbattute con maggiore intensità di prima.

Orbene, tali perdite stanno avendo un impatto su singole specie e, nonostante le politiche di tutela rientrano



nella strategia europea di conservazione dei suoi habitat selvatici fondamentali, tante specie sono ancora minacciate, tra cui il 42 % dei mammiferi indigeni, il 15 % degli uccelli, il 45 % delle farfalle, il 30 % degli anfibi, il 45 % dei rettili e il 52 % dei pesci di acqua dolce.

Il territorio europeo, con oltre 300 tipi principali di suolo presenti, è caratterizzato da una varietà unica. Orbene, benché il suolo perso possa probabilmente essere rimpiazzato con processi naturali, possono occorrere anche cinquant'anni per produrre soltanto pochi centimetri di suolo nuovo. Pur dovendo essere considerato alla stregua di una risorsa non rinnovabile, il suolo è minacciato da molti fenomeni, tra cui erosione, impermeabilizzazione, contaminazione, salinizzazione, fenomeni che sinora si sono rivelati difficili da affrontare e con tutta probabilità continueranno a rappresentare una sfida alla luce degli sviluppi futuri previsti dell'urbanizzazione, dell'agricoltura intensiva e dell'industrializzazione/deindustrializzazione in Europa.

In tutto il continente, la domanda di acqua continua ad aumentare, soprattutto a livello domestico. Secondo le stime, nei nuovi Stati membri, l'utilizzo domestico di acqua dovrebbe aumentare del 70 % nel prossimo decennio. Una maggiore quantità di acqua è altresì utilizzata per l'irrigazione delle coltivazioni di prodotti alimentari, soprattutto in Europa meridionale, dove già si registrano segnali di scarsità delle risorse idriche, e il cambiamento climatico non potrà che amplificare e aggravare il problema. La disponibilità a lungo termine di risorse idriche abbondanti, affidabili e pulite diventerà più importante nel quadro della futura pianificazione dell'utilizzo dei terreni, soprattutto nel bacino mediterraneo.

Durante l'ultimo decennio, l'Europa è riuscita a svincolare in termini relativi la crescita economica dall'utilizzo di energia e di materiali. Tuttavia, l'utilizzo delle risorse in termini assoluti è rimasto stabile. Sussistono profonde differenze tra i paesi dell'Unione europea con intensità di materiali che variano da circa 11 kg/euro del PIL a meno di 1 kg/euro, differenze che possono in parte essere spiegate dall'equilibrio dell'attività economica tra industria e servizi. Nondimeno, la produttività di risorse ed energia in Europa occidentale è in media superiore di quattro

volte a quella dei nuovi Stati membri dell'Unione europea, il che offre notevoli opportunità per raggiungere un maggiore equilibrio in termini di produttività delle risorse tra l'UE a 15 e i nuovi Stati membri dell'UE attraverso il trasferimento di tecnologia e altre misure.

Integrazione, innovazione e riforma del mercato

Negli ultimi trent'anni, le politiche ambientali più efficaci a livello comunitario si sono in larga misura concentrate su fonti specifiche facilmente individuabili. I relativi problemi sono stati affrontati essenzialmente con normative e innovazioni tecnologiche. Ora la sfida consiste nello sviluppare e attuare politiche a lungo termine per i settori economici che concorrono maggiormente a diffondere le fonti di inquinamento.

Per ottenere progressi di un certo rilievo potrebbero occorrere diversi decenni di formulazione di politiche coerenti, a lungo termine, ma nel contempo flessibili, che godano di ampio sostegno da parte dei cittadini. Ciò significa che, per un'elaborazione efficace delle politiche, saranno sempre più essenziali misure, volte a fornire informazioni al pubblico e sensibilizzarlo.

Politiche efficaci dovranno anche incoraggiare cambiamenti comportamentali presso tutti i consumatori europei nonché incanalare soprattutto i settori dei trasporti, dell'energia e dell'agricoltura verso attività meno nocive per l'ambiente. Una riforma istituzionale a lungo termine e una pianificazione finanziaria che incoraggino una maggiore ecoefficienza potranno contribuire a promuovere tali attività, che potrebbero essere integrate dall'utilizzo di strumenti basati sul mercato. Per esempio, un abbandono delle sovvenzioni pregiudizievoli per l'ambiente a favore dello sviluppo e dell'utilizzo di ecoinnovazioni nel campo della produzione, dell'energia, dei trasporti e dell'agricoltura potrebbe contribuire considerevolmente alla transizione verso attività economiche più sostenibili.

Molte politiche comunitarie già prevedono obiettivi ambientali e si stanno stanziando bilanci cospicui per incoraggiare azioni e comportamenti in linea con le

finalità ambientali, per esempio nell'ambito della politica agricola comune. Nondimeno, vista la portata notevole dei cambiamenti a livello di destinazione di uso dei terreni, l'Europa potrebbe trarre beneficio da una maggiore cooperazione tra settori per generare una coesione territoriale equilibrata, per esempio tra pianificazione urbana regionale, pianificazione dei trasporti e utilizzo dei Fondi strutturali e di coesione dell'Unione europea.

Il settore dei trasporti rappresenta un valido banco di prova per sottolineare i vantaggi di approcci più integrati. Al suo interno, esistono molteplici forze trainanti e pressioni interconnesse che hanno un impatto sull'ambiente. Da un lato, il settore ha registrato riduzioni sostanziali delle emissioni di inquinanti atmosferici come precursori dell'ozono e sostanze acidificanti. Dall'altro, però, le emissioni di gas a effetto serra continuano ad aumentare, in quanto la domanda di trasporti (merci e passeggeri) supera i progressi raggiunti a livello di emissioni associate all'energia attraverso miglioramenti tecnologici e normative più rigide.

L'infrastruttura dei trasporti, in linea con lo sviluppo urbano, ha un triplice impatto sui terreni; contribuisce infatti al consumo di terreni agricoli fertili, all'impermeabilizzazione del suolo a ritmi crescenti e alla frammentazione degli habitat in tutta l'Unione europea, oltre ad esporre un'ampia fetta della popolazione a livelli di rumore elevati.

Il nostro accresciuto desiderio di mobilità, sia stradale che aerea, ha fatto sì che i problemi dei trasporti siano ormai in cima ai temi ambientali/della sostenibilità discussi a tutti i livelli, dalla gestione cittadina alla governance mondiale, il che rispecchia l'ampia gamma di sfide che circondano i trasporti, dalle preoccupazioni locali (pianificazione e progettazione urbana) a quelle globali (gas a effetto serra e cambiamento climatico).

Interventi più integrati a lungo termine hanno comportato vantaggi notevoli. La tassazione della benzina, per esempio, ben illustra l'efficacia delle transizioni a lungo termine nel campo degli incentivi economici attraverso strumenti basati sul mercato. Le tecnologie americane ed europee per i veicoli sono infatti sostanzialmente le stesse, ma le tasse europee sui carburanti, pari circa al



50 %, hanno indotto cambiamenti nel comportamento dei consumatori, fattore che, negli ultimi decenni, unitamente alla pressione esercitata a livello politico affinché si utilizzino le tecnologie, ha reso le nuove macchine europee efficienti quasi il doppio, dal punto di vista del consumo di carburante, rispetto alle loro controparti in America, dove la tassazione dei carburanti è decisamente inferiore; studi suggeriscono che si potrebbero ottenere notevoli risparmi a livello di intensità energetica adottando approcci analoghi per la fissazione dei prezzi dell'energia.

Cosa si può fare

La riforma fiscale può contribuire ad un ambiente più sano e sostenibile. Un graduale abbandono come base di imposta della tassazione delle 'risorse buone', come investimenti e lavoro, a favore della tassazione delle 'risorse cattive', come inquinamento e utilizzo inefficiente, contribuirebbe anch'esso ad internalizzare i costi ambientali nei prezzi di prodotti e servizi, il che, a sua volta, trasmetterebbe segnali più realistici in termini di prezzi di mercato.

I decisori politici potrebbero inoltre studiare misure di sostegno per garantire che le tasse ambientali non siano socialmente inique. Gli elementi più poveri della società solitamente spendono una quota superiore del proprio reddito per soddisfare bisogni essenziali come cibo, acqua ed energia. Orbene, studi hanno riscontrato che le imposte sull'elettricità gravano soprattutto sui poveri, mentre le tasse sui trasporti vanno relativamente a loro favore, visto che hanno meno accesso ai trasporti privati. Quanto all'impatto delle tasse sull'inquinamento sulle varie fasce sociali, esse sono generalmente neutre.

Anche politiche basate sull'ottenimento di maggiori entrate derivanti più dal consumo che dal lavoro possono garantire una base di imposta più ampia e in espansione, in risposta sia al calo della forza lavoro che all'invecchiamento della società.

Le sette strategie tematiche attualmente sviluppate nell'ambito del sesto programma di azione per l'ambiente, unitamente alle politiche di integrazione settoriale e alla strategia dell'Unione europea per uno sviluppo sostenibile, incoraggiano tutte la pianificazione a lungo termine.

Politiche coerenti a lungo termine possono promuovere la riorganizzazione degli incentivi sulla base degli strumenti finanziari, dei prezzi di mercato e delle imposte che saranno indispensabili per ridurre i costi crescenti e sempre più evidenti dell'utilizzo delle risorse naturali del pianeta. I guadagni risultanti in termini di ecoefficienza potrebbero anche concorrere a migliorare la competitività dell'economia europea, così come una maggiore produttività a livello di energia e risorse in Europa potrebbe concorrere a compensare in parte altri vantaggi competitivi di cui beneficiano le economie emergenti di Asia e Sudamerica.

Nondimeno, nell'Unione europea esistono notevoli barriere all'attuazione efficace ed efficiente delle politiche a tutti i livelli di governo. Studi condotti dall'Agenzia europea dell'ambiente indicano che il contesto istituzionale può essere tanto importante quanto la formulazione della stessa politica.

L'apprezzamento del pubblico per i miglioramenti ambientali conseguiti negli ultimi decenni si riflette nei risultati ottenuti dal sondaggio condotto da Eurobarometro nel 2005, il quale lascia anche intendere che i cittadini europei sono pronti a fare di più, e la presente relazione dimostra che effettivamente di più occorre fare, a livello sia di governi che di cittadini, per allineare lo sviluppo economico alle capacità di carico della Terra.

L'Europa ha tutte le carte in regola per essere di esempio al riguardo creando una società europea più intelligente, pulita, competitiva e sicura. Tali progressi incoraggerebbero miglioramenti in termini di ecoefficienza ed equità globali, elementi che, in ultima analisi, sono garanzia della qualità della vita in Europa.